NOZZE

CARLOTTI-STARABBA DI RUDINÌ

CON POCHI E POVERI VERSI, MA CON MOLTI E SPLENDIDI E AFFETTUOSISSIMI AUGURÎ TE, MARCELLO MIO, NEL TUO DÌ PIÙ FELICE ACCOMPAGNO.

IL TUO VECCHIO AMICO

G. FRACCAROLI

e *Ecclesiazuse* (che potremo tradurre agevolmente *le Donne in Parla mento)*, decima commedia di quante ci rimangono d'Aristofane, fu rappresentata probabilmente l'anno 392 a. C.

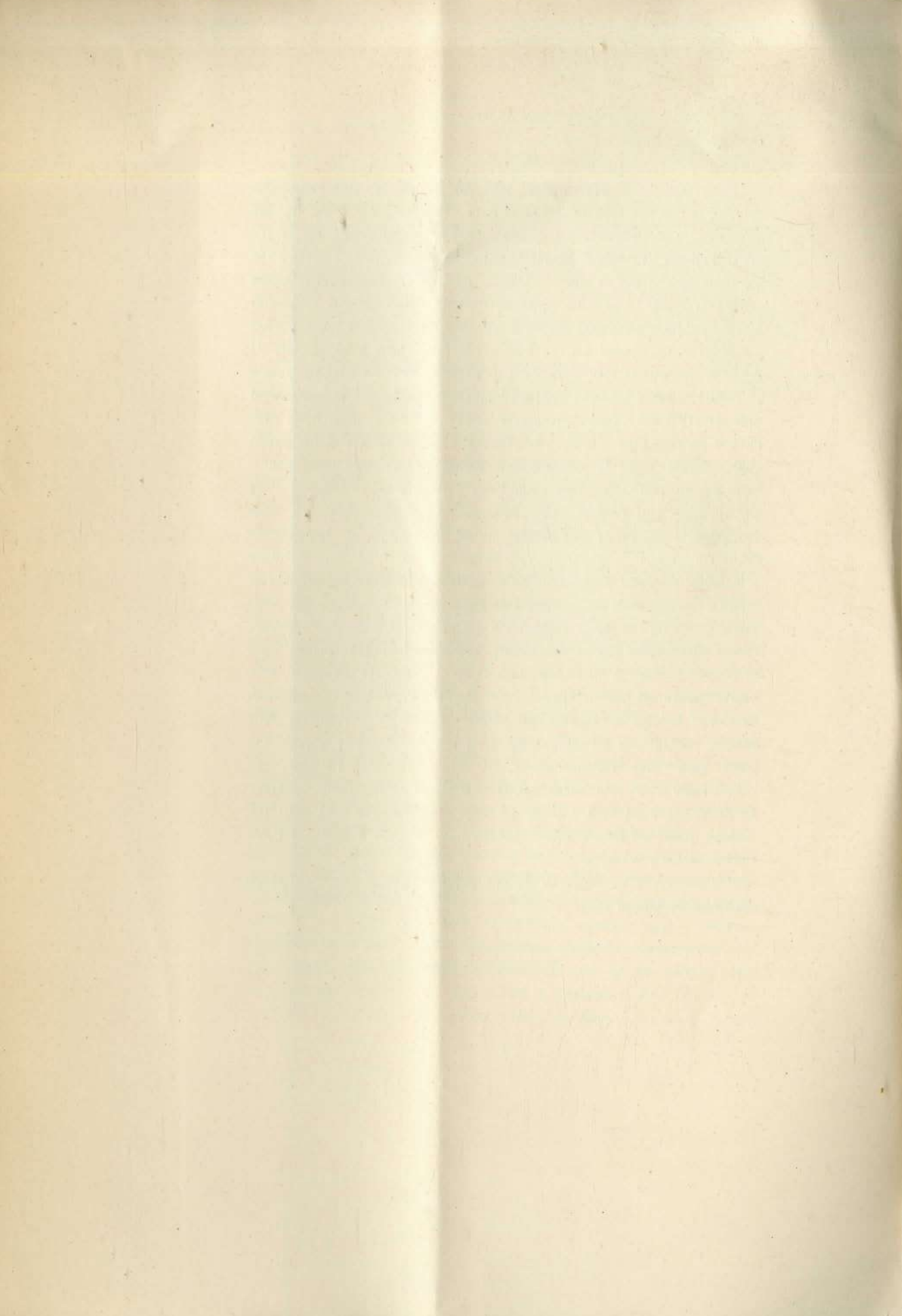
Come suole accadere in tempi di profonda corruzione morale e politica, quando si dispera di poter più rintoppare la barca dello Stato, quando non si vede più alcun rimedio pratico dei mali, si ricorre alle teorie ed alle ipotesi, e quasichè la società non fosse un dato naturale che nella sua essenza si deve accettare e che è vano discutere, si comincia a pensare dapprima se non sarebbe desiderabile che la fosse costituita altrimenti, poi se non la si potesse anche ricostituire secondo questi nuovi principî, e da ultimo se non convenga anzi provarcisi. Tanto allora quanto ora vi furono i teorici che immaginarono degli Stati ideali dei quali ci restano due monumenti diversissimi nella *Ciropedia* di Senofonte e nella *Repubblica* di Platone; e che non fossero pensieri affatto solitari ce lo dimostra non foss'altro il contenuto e il costrutto di parecchie commedie d'Aristofane, dove, sia pure per burla, il principale ingrediente è sempre l'irrequietezza e il disagio del presente e l'aspirazione ad una riforma radicale *(i Cavalieri)*, ad una società più razionale e migliore *(il Pluto)*, ad un mondo nuovo interamente *(gli Uccelli)*. Quanto alla pratica, Aristofane stesso ce la mostra in azione nelle *Ecclesiazuse*. Gli affari dello Stato vanno a rotta di collo, e le donne, che anche altre volte presso Aristofane s'erano presa la briga di soccorrere la patria, di nascosto dei loro mariti congiurano di vestirsi da uomini, occupare ancora di notte il luogo dell'assemblea e far passare una legge con la quale il governo venga posto

nelle loro mani. Detto, fatto, la loro prima riforma è di abolire la proprietà individuale e la famiglia: tutti devono consegnare le proprie sostanze mobili ed immobili al comune, il quale amministrato dalle donne si assume di preparare il pranzo per tutti, e provvede anche ai commerci sessuali con savi ordinamenti atti a tutelare i diritti dei vecchi e dei brutti, che se no correrebbero pericolo di essere indegnamente conculcati. Da ultimo si mette in azione anche un eccellente saggio di cotesto nuovo sistema di vivere, e il drama termina col solenne banchetto.

Chiunque legge questa commedia ad ogni momento si dee fregare gli occhi per vedere se sogna, e se ha dinanzi veramente un poeta greco o un autore moderno: l'interesse infatti che desta ora, non si potrebbe ben definire, se non sia forse più profondo e più vivo di quello che può aver destato nel pubblico antico, dove dopo tutto c'era un fondo di troppo maggiore buon senso per giungere a creder sul serio che il mondo si avesse a mutare così facilmente. Ora io sono convinto che se questa commedia potesse divenir popolare tra noi, non sarebbe senza un gran frutto. Il popolo, più che da molte sode ragioni, che sono sempre sospette, potrebbe da questa burla serena capire che certe teoriche e certe proposte, ancorchè talora fatte in buonissima fede e con le migliori intenzioni del mondo, non tornano in sostanza che ad una solenne derisione delle sue miserie, e che il desiderio dell'impossibile e del vano fa perdere inutilmente la traccia delle più salutari e oneste riforme, che dovrebbero assicurargli, non i diritti (che non contano niente, quando nessuno ha doveri), ma i fatti e le cose che sono necessarie per vivere. Aristofane però non si traduce che in lingua parlata, e in Italiano perciò non lo può tradurre chi non sia nato e cresciuto in Toscana. Augusto Franchetti, che ne ha dato i migliori saggi nelle *Nuvole*, nelle *Rane*, e negli *Uccelli*, ci ha promesse altre commedie tra breve. La sua traduzione è buona, vorrei dire ottima, ma sarà veramente eccellente quanto si può desiderare, ov'egli voglia rimettere un po' d'una troppo rigida fedeltà formale e materiale, che non può scompagnarsi da una certa durezza e da un certo stento, che nella commedia non dovrebbe aver luogo. D'altra parte i dialetti hanno il grave difetto di mancare della parte letteraria (tranne, in una certa misura, il Siciliano) e perciò le allusioni ad altri usi, costumi, leggi e credenze, trasportate in un dialetto che è proprio strettamente ed esclusivamente d'un dato luogo e d'un dato tempo, diventerebbero cose da far spiritare; oltre di che le frasi dialettali sono fisse e non si possono torcere nè poco nè molto; o s'ha a dire a quel modo o non dire affatto. Dunque in dialetto

non è concepibile che una parafrasi; la quale se per le altre commedie, tutte legate alla vita Greca e Ateniese, è in molti luoghi impossibile, per questa, che è d'argomento più sociale che politico, di regola non trova molta difficoltà. Ho voluto dunque provarmi a trasportare le *Ecclesiazuse* in Veronese, la sola parlata che io, almeno una volta, presumeva di sapere abbastanza benino, e parecchi amici cui ho letto i miei tentativi mi stanno facendo animo a pubblicarli. Io sono però sempre incerto. L'opera è sana e salutare e moralissima nel suo fine, ma la forma però è spesso tale da urtare di necessità le caste orecchie della gente per bene : è tutto all'opposto di certa letteratura moderna marcia e sconcia e corruttrice, che rispetta però (quando le rispetta) certe convenienze sociali. Sarà un pregiudizio; anzi, direi, è un pregiudizio ; ma chi lo professa è gente onesta; merita perciò che ci si pensi sopra un pochino. Intanto pubblico una scena innocente.

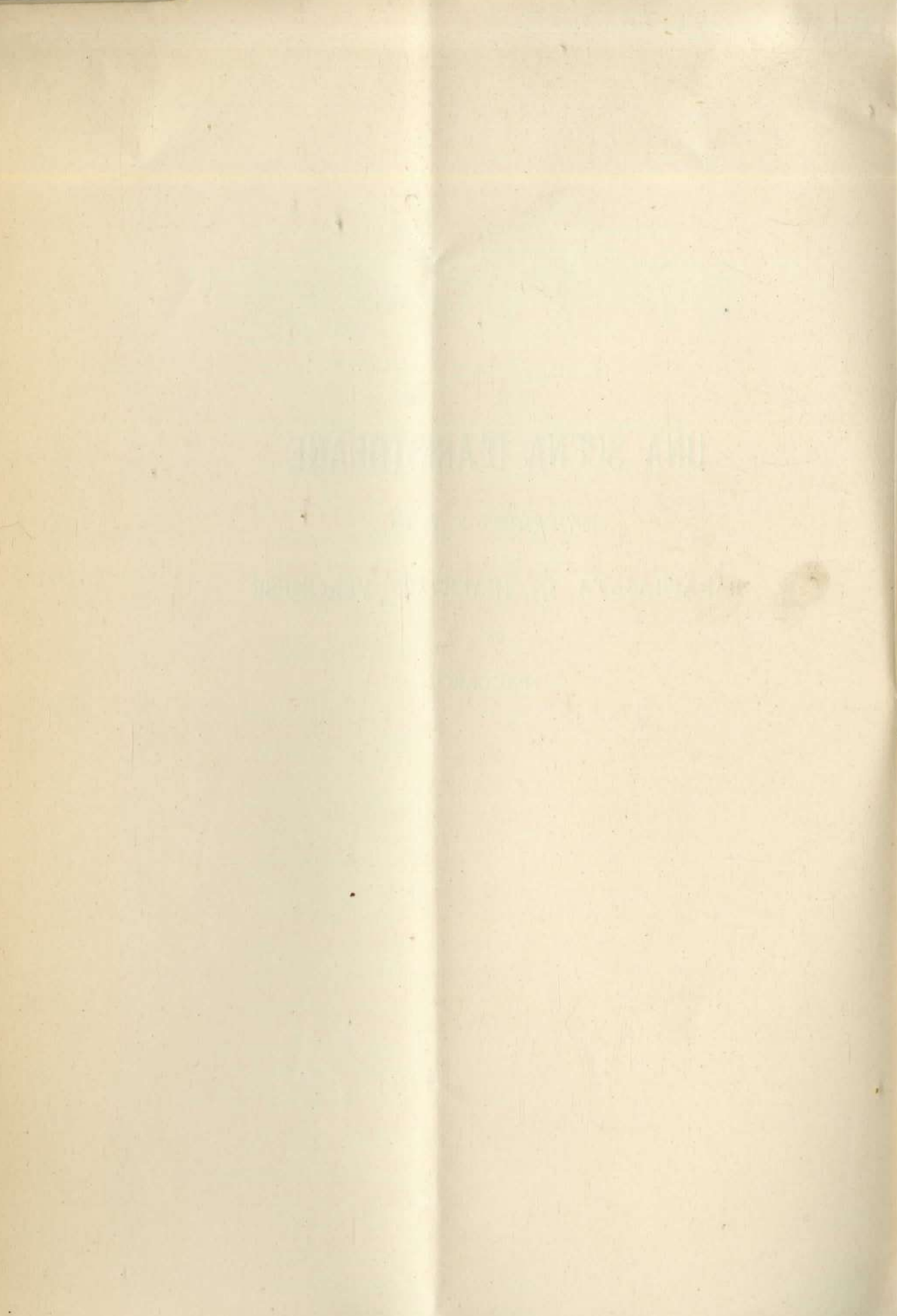
È già proclamata la nuova costituzione della società, e la legge si sta per applicare. Due cittadini escono in piazza; l'uno, tutto disposto a obbedire porta al comune le cose proprie, l' altro non vuol portar niente e cerca dissuadere anche il primo. Il principio di questa scena fu uno dei punti dove la parafrasi mi diede più da fare. Le masserizie infatti vengono disposte in modo da parodiare la processione delle *Panatenee ;* e perciò bisognava, senza cambiare del tutto il testo, modificare e sostituire qua e là con sufficente misura da sopperire alla chiarezza e alla verità. I nomi propri, quando sono di persone storiche, li ho lasciati come sono nel testo, chè altrimenti conveniva mutare del tutto le allusioni, con pericolo d'offendere, o piuttosto di far troppo onore a della gente che non se lo merita: i nomi invece delle persone immaginarie e i soprannomi li ho mutati liberamente. Sopprimo in questo saggio tutte le discussioni sul testo e le note critiche ed ermeneutiche e solo aggiungo di mio alcune poche didascalie in servizio della chiarezza. La numerazione dei versi è quella del testo, e i versi sono tanti nella traduzione quanti nel Greco, dove sopprimo il v. 800, che è vana e insipida ripetizione del precedente.

L'edizione che ho seguita di regola è quella del von Velsen, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Lipsiae 1883.

UNA SCENA D'ARISTOFANE

(ECCLESIAZUSE, vv. 730-876)

PARAFRASATA IN DIALETTO VERONESE

DA

G. FRACCAROLI

LE DONNE IN PARLAMENTO

(Vv. 730-876)

Due cittadini.

Il 1° *(cominciando a portar fuori di casa le proprie masserizie e disponendole in fila come per una processione).*

— Qua, vegni fora prima ti, buratina bela,
Con le altre robe in brigola, avanti, vegni qua:
Così infarinà el muso te pari una putela;
Ma dei sachi, mi digo, te ghe n'e buratà!

— La portantina indove la sia? Qua ti, ramina!
Che bruta! te me pari, dal gran che te sé nera,
Quela indove Lisicrate la patina el cusina
Par la barba. Qua, andemo; faghe da camariera.

— Vegna el secel de l'aqua santa: do' se-tu andado?
L'è qua: po par la musica... cosa cataró fora?
Ah, la masena; — tante volte la m'à svejado,
Crin crin, con la so loina, che l'era note ancora.

— Avanti quei che porta la scafa; le candele
Avanti, le so palme in mezo, presto e alè.
Po dopo portè fora i tripié e le padele,
Pignate e pignatini, e mars, fora dei pié.

Il 2° *(da sè)* — Mi adesso che deposita la me roba? Un macaco
Dal beo dovaria essar, con poco sal in zuca.
Ah! ma gnanca par sogno! voi studiarla, par Baco,
E voltarla e missiarla avanti che i me cuca.
— Ah! le me strussie el fiol de me pare nol la intende
Come va là che vegno butarle via così.
Ah no! prima voi vedar come va ste façende. —
Cosa vol dir ste arsare? Quel omo, oe, digo, ti,
— Cambi-tu forsi casa, che te le porti fora?
O le mandi-tu in pegno al monte de pietà?

Il 1° Mi no.

Il 2° E par cosa ie-tu messe in brigola alora?
Ah sì, ò capido, a l'asta i te le g'à mandà.

Il 1° — Un corno! El me deposito vado a far al governo
In piassa giusto come la lege à stabilì.

Il 2° Te vè a far el deposito?

Il 1° Sicuro!

Il 2° Va a l'inferno,
Par l'ostregheta!

Il 1° Come?

Il 2° Come? Te insegno mi.

Il 1° — De ubidir a le legi no s'à da dar l'esempio?

Il 2° Poro can! a che legi?

Il 1° A quele ch'i à votà.

Il 2° A quele ch'i à votado? Uh! come te sé sempio!

Il 1° Sempio?

Il 2° E balordo e stupido, che pezo no se dà.

Il 1° — Ma quelo che me ordena el governo mi fasso.

Il 2° Che fassa quel che l'ordena ghe n' e-tu conossù
Zente seria?

Il 1° Sicuro!

Il 2° Qualche . . . .

IL 1° Dunque de far depositi no te pensi?
IL 2° Mai più.
— Prima mi stago a vedar come che se impiantemo.
IL 1° Va là, iè tuti quanti disposti de portarla
La roba al municipio.
IL 2° Vedemo, e credaremo.
IL 1° I de parla par strada.
IL 2° E ti lassa che i parla.
IL 1° — E i dise che i la porta.
IL 2° E ti lassa che i diga.
IL 1° Se te me tui, Tomaso!
IL 2° Ti lasseli tuar.
IL 1° In malora!
IL 2° Ti vaghe, mi no ghe vado miga.
Ma ci à da far depositi, se el g'à a posto el granar?
— In sto paese sti usi do' ie-tu visti? avanti!
Ciapar te avarè visto, dar mai. Se t'e badà
Guardeghe ben le mane a le statue dei santi,
Quando te ghe dimandi del ben, se i te ne dà;
— Guarda come i le slonga e i le tien verte, miga
Par dar, ma par tirarghene, se mai: — a ti, canela!
IL 1° Senti, caro el me omo; lassa che me destriga. —
(da sè) G'ò da ligar ste robe: do' è 'ndà la coramela?
IL 2° — Ma proprio te le porti?
IL 1° Me par! — *(da sè)* Oh sia lodato
Che i tripié iè ligadi!
IL 2° Ti mato da ligar.
Ma aspeta almanco i altri; e quando i avarà fato,
Alora co la fiaca...
IL 1° Alora cosa far?
IL 2° — Aspetar 'n altro poco, e po andar pian ancora.
IL 1° Par cosa?

IL 2° Un taramoto pol capitar, soi mi,
O casca una saeta, o un gato scapa fora,
Macaco, e alora tuto quanto se pianta lì.

IL 1° *(da sè impacciato a collocare un oggetto qualunque).*
— Questa la saria bela, se no trovasse adesso
Dove metar sta roba!

IL 2° O dove andarla a tor,
Disi; ché, par portarla, ancó o diman l'è istesso.

IL 1° Parché?

IL 2° Mi li conosso: i vota anca, se ocor,
— Quanto a votar; po dopo i nega tuto quanto.

IL 1° Ma va là che i la porta.

IL 2° E se no i porta gnente?

IL 1° Se daremo.

IL 2° E se, dandose, le ciapassimo, intanto?

IL 1° Làsseme star!

IL 2° Se, digo, po i la vendesse, arente?

IL 1° — Se te s'ciopassi!

IL 2° Grassie! metemo anca che s'ciopa.

IL 1° Te farè ben.

IL 2° Ma proprio tanta pressia te gh'e?

IL 1° Sì: tuto el vicinato i core che i se copa
Par portar la so roba . . . .
— . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IL 2° — Ma sto omo qua l'è in colara co la so roba a morte!

IL 1° Va là che te fe a posta!

IL 2° A posta? No gh'è mal!
Ma no te d' e mai visto ti legi de sta sorte?
Ma no te te ricordi quando i à calà el sal?

IL 1º — Mi sì.

IL 2º Te te ricordi, quando è passà l'idea
De batar soldi mati?

IL 1º Mi ò fato de le bele
Speculassioni alora con quei soldi! G'avea
Vendù l'ua; de palanche g'avea pien le scarsele,
— Ben, a comprar polenta par cavarme la fame
Coro in piassa; g' ò verto el saco, e 'l tegno soto;
Ecote sento i siga, no se tira più rame,
È tornado l'arzento adesso!

IL 2º E jeri oto
— No s'avaria giurado tuti che, co le tasse
Che avea proposto Euripide, par du milioni e più
S'avaria fato? E tuti parea che i lo indorasse,
E Euripide de qua, de là, de zo e de su!
— Quando po, fati i conti, s'à visto la rosaria
Del sior Viçenso, e volta e gira, e no bastava,
Alora el sior Euripide i l'à mandà par aria.

IL 1º Belo, no l'è l'istesso: alora comandava
— I omeni; e le done gh'è adesso.

IL 2º Ocio par questo,
. . . . ci no stà ben atento.

IL 1º Va là co le to bagole! — *(ai servi)* Fora le stanghe, presto!

Entra la ARALDESSA

AR. Popolo, çitadini! l'è vegnudo el momento.
— Asvelti, avanti subito da la presidentessa!
E lì dirà la sorte, parsona par parsona,
El posto de la taola dove che i la g'à messa.
Le taole iè za carghe de roba bela e bona,
— E iè za tute in ordene. Starì come i signori
Sentadi sui cussini, che no machè . . . . . .

Za i vèrze le botiglie, i spande i boni udori,
I rostisse le orade, e i ghe fa vento soto;
— I infila leori a spedo, i impasta brassadele,
I fa massi de fiori, i masena el cafè.
Le tende a le pignate intanto le più belle:
Meo tuto lustro e in gringoli l'è sempre par i piè;
— . . . .
Togno Balota in scarpe da balo e col tabar
Sbocalando el conduse n'altra meza fasseta;
E i se cava zo in maneghe de camisa a jutar.
— Presto! Gh'è i camarieri impilonà da un'ora
Con la minestra in taola. Andè a verzar la boca!

IL 2° Caspita, mi ghe vago! Cosa ò da star qua fora
Quando i à fato la lege che a tuti ghe ne toca?

IL 1° — Oe, ciò ti, dove ve-tu? digo, me racomando!

IL 2° A çena.

IL 1° A mai! se in testa le g'à un po de sarvel.
Prima porta la roba.

IL 2° La portarò.

IL 1° Sì! quando?

IL 2° Va là, se anca no porto, no fa gnente, par quel.

IL 1° — Parchè?

IL 2° Ghe n' è dei altri che portarà anca dopo.

IL 1° E te vo andar a çena?

IL 2° Cosa me pol tocar?
Un omo de proposito se tol-lo forsi tropo,
Tolendoghe al governo quel che 'l pol? No me par.

IL 1° — Sì, ma se po i te para via?

IL 2° Via? Mi, soto alora!

IL 1° Sì, ma se te le ciapi?

IL 2° Pol darse che ghe fassa
Causa.

IL 1° Sì, ma se i ride?

IL 2° Mi me pianto lì fora.

IL 1° A far?

IL 2° Robo dai piati, ugual che ghe ne passa.

IL 1° — Ben, passa in coa ti intanto. — Simon, Bartoldo, andemo,
Tolì su le me robe, asvelti e gambe in spala!

IL 2° Ben, anca mi te ajuto.

IL 1° No voi; no te volemo.
Te saressi capaçe po da la generala
— Figurar che te porti ti co la roba mia. *(si avvia)*

IL 2° Cape, te devi in qualche maniera industriarte
De salvar el tuo, prima, e po, de quela via,
De la pignata pubblica farte dar la to parte.
No l'è giusta? Mi digo! E za che s'à da andar,
Andemo pura a çena sensa farse aspetar.